

Campo Biblico, agosto 2019 – Elia, esci sul monte...

LUNEDÌ POMERIGGIO

Elia, Israele e l'idolatria

La tentazione di Israele

Preso da B. COSTACURTA, *Il fuoco e l'acqua*, San Paolo 2009, pp. 7-17.

Il profeta Elia svolge il suo ministero nel regno del Nord, nel IX secolo a.C. Dopo la morte di Salomone, avvenuta nel X secolo a.C., si era verificato il dramma della divisione dei due regni, con Roboamo, figlio di Salomone, che regnava su Giuda, nel Sud, con capitale Gerusalemme, e Geroboamo che diventa invece re su Israele, al Nord, con capitale Samaria (cfr. 1Re 12). In questa parte del paese si viene presto a creare una situazione di grave contaminazione con i culti pagani e l'apice sembra essere raggiunto proprio al tempo di Elia, sotto il regno di Acab: costui sposa Gezabele, figlia del re di Sidone, e il baalismo, cioè il culto di Baal diffuso tra i popoli circonvicini, entra anche ufficialmente nel regno di Israele.

È un periodo di un certo benessere e di relativa pace; si intrattengono buone relazioni con le popolazioni vicine e, all'interno del regno, convivono pacificamente diversi gruppi etnici. Si respira un clima di grande tolleranza, anche religiosa, che finisce però per diventare un pericoloso sincretismo. Israele, ormai separato dal culto centrale di Gerusalemme, si lascia sedurre dai riti idolatrici delle altre nazioni. Il giudizio complessivo che viene dato nella Scrittura sul regno di Acab è perciò molto negativo:

«Acab, figlio di Omri, fece il male agli occhi del Signore più di tutti quelli che l'avevano preceduto. Non gli bastò di imitare i peccati di Geroboamo, figlio di Nebat, ma si prese anche in moglie Gezabele, figlia di Et-Bàal, re dei Sidoni, e si mise a servire Baal e ad adorarlo. Innalzò un altare a Baal nel tempio di Baal, che egli aveva costruito in Samaria. Acab eresse anche un palo sacro e con la sua condotta irritò il Signore, Dio di Israele, più di tutti i re di Israele che l'avevano preceduto» (1Re 16,30-33).

Dobbiamo ricordare che siamo all'interno di una civiltà agricola, che subisce una forte attrattiva per Baal: questi era il dio del temporale e della pioggia, e presiedeva alla fertilità della terra e alla fecondità del bestiame. In una raffigurazione è mostrato mentre brandisce con una mano una lancia che sembra rappresentare un fulmine del cielo. Un mito che lo riguarda raccontava che era stato vinto e inghiottito da Mot, la morte; gli altri dèi allora fanno il lutto, ma poi Anat (la sorella o la sposa di Baal) combatte con Mot, lo fa a pezzi e lo disperde. E Baal torna a vivere e dopo sette anni riaffronta Mot, questa volta in modo vittorioso. La sua è una vicenda affascinante, di vita e di morte, collegata con il ciclo agricolo, in rapporto al seme che muore e rivive diventando spiga, e alla terra che entra nella morte con la siccità e poi ritorna alla vita con la pioggia.

Il dio Baal era dunque una figura di grande seduzione. Con lui, Israele subisce la tentazione di un dio raffigurabile e comprensibile, alla portata dell'uomo, in contrapposizione al Signore di Israele, che era invece invisibile, trascendente, misterioso, mai prevedibile, le cui vie e i cui pensieri sono tanto diversi da quelli degli uomini (cfr. Is 55,8-9).

Particolarmente significativo e determinante, a tale proposito, è il rapporto con l'acqua, che è assolutamente essenziale per vivere (non dimentichiamo che siamo in una terra semidesertica): secondo la credenza cananea, è Baal a dare la pioggia, mentre nel pensiero tradizionale di Israele essa viene dal Signore (cfr. Dt 11,11-12; Sal 65,10-14); ma da Baal la puoi comprare, dando in cambio sacrifici, dal Signore invece devi attenderla, solo fidandoti della sua fedeltà.

La gratuità dei doni divini è cosa molto bella, un'esperienza unica, ma che sembra non dare sicurezze, e chiede un atteggiamento di fede e di abbandono fiducioso. Ciò che è dono, infatti, va continuamente atteso e accolto, senza alcuna garanzia che sarà ancora donato, anche in futuro; se

invece qualcosa si acquista, bisogna sì pagare un prezzo, ma si ha la certezza di avere ciò che si desidera, e di poterlo ancora avere ogni volta che si vuole. Ebbene, Baal è visto dal popolo come un dio da cui si può acquistare ciò di cui si ha bisogno; è questo l'inganno dell'idolatria. In realtà l'idolo è vano, e non può fare e dare nulla, ma ci si illude di piegarlo al proprio modo di pensare e ai propri desideri, e di poterne avere, in cambio di sacrifici e doni, tutto ciò che si chiede.

Elia si pone su questo crocevia: è il profeta della pioggia e del fuoco, della fertilità e del fulmine, della vita e della morte. È l'uomo di fede che vive di fede e combatte per la fede del popolo a cui è inviato. Il suo stesso nome contiene il programma della sua vita: Elia vuol dire «il mio Dio (*Eli*) è il Signore (*Yah*)».

Questo profeta compare all'improvviso, il racconto del suo intervento nella storia di Israele non è preparato e di lui non si menziona neppure il nome del padre, un elemento invece importante per l'identificazione di una persona, corrispondente oggi all'indicazione del cognome. Questa assenza è significativa: il profeta è una figura carismatica, non dinastica, a differenza del re e del sacerdote; è suscitato da Dio, e il suo passato non è determinante, come non è determinante la sua origine nella carne. Elia dunque compare all'improvviso, quasi dal nulla, come all'improvviso e in modo imprevedibile scomparirà: egli esiste solo per il suo rapporto con Dio e per il messaggio che deve comunicare al popolo. Servo della Parola del Signore, è abitato dal mistero del Dio di cui porta il nome; profeta dell'invisibile, ha occhi che vanno al di là dell'apparenza.

E nella sua situazione storica, egli vede la realtà di peccato di cui Israele è succube e la sua parola decide della vita e della morte: non ci sarà più pioggia, egli proclama, «se non quando lo comanderò io» (letteralmente, «secondo la mia parola»: le parole sono di Elia, ma dicono la Parola di Dio). È un annuncio di siccità totale, dunque di carestia e morte per il bestiame e per il popolo. La gravità dell'evento è enfatizzata dalla menzione non solo della pioggia, ma anche della rugiada, che inumidisce il terreno di notte e lo rende fertile, anche quando non è il tempo delle piogge. La visione che la dichiarazione di Elia evoca è di una chiusura totale del cielo, e di una terra perciò completamente disseccata e isterilita.

A questo proposito, è utile ricordare le parole di Davide nell'elegia per la morte di Saul e Gionata riportate in 2Sam 1,21:

«O monti di Gelboe, né rugiada né pioggia su di voi,
né campi di primizie,
poiché lì è stato profanato lo scudo dei prodi,
lo scudo di Saul [...]».

Il re Saul e suo figlio Gionata, il grande amico di Davide, sono stati sconfitti e uccisi in battaglia, in una delle tante guerre di Israele contro i Filistei. E Davide piange e si lamenta davanti all'annuncio di questa sventura, ed esprime il proprio dolore chiedendo che i monti di Gelboe, che hanno visto quelle morti, siano condannati alla sterilità e alla morte. La fine della rugiada e della pioggia invocata da Davide deve significare l'orrore e il rifiuto di una tale tragedia, è un segno di maledizione (cfr. Dt 28,23-24) che deve manifestare l'inaccettabilità di quanto è accaduto.

Nel nostro testo di 1Re, al tempo di Elia, la chiusura del cielo serve a rivelare che il peccato del popolo ormai ha raggiunto il suo culmine, che si è giunti ad una situazione intollerabile e distruttiva; così, attraverso la siccità, si fa visibile la realtà di morte provocata dal male. È insieme denuncia e castigo; ma ambedue sono per la conversione e la salvezza.

Per lasciarsi salvare, infatti, bisogna diventare consapevoli di averne bisogno. Il perdono, per essere efficace, suppone che il peccatore si riconosca tale, capisca la gravità del male che sta commettendo e desideri esserne liberato. A questo servono i profeti, a questo serve la loro predicazione. Dio, che desidera salvare e perdonare il suo popolo, attraverso i profeti lo aiuta a prendere coscienza del suo peccato così che Israele, capendo e sperimentando che «fare il male fa male», si lasci perdonare e liberare.

Per questo ora, per la parola profetica di Elia, con la siccità, la terra ridiventa deserto. Perché Israele deve capire il proprio errore, deve convincersi che non è Baal a dare la pioggia, ma il Signore,

quel Signore che ha fatto uscire Israele dall'Egitto, che lo ha portato nel deserto e lo ha dissetato con acqua sgorgata dalla roccia, e poi gli ha donato la terra, dove la pioggia scende gratuitamente dal cielo (cfr. Dt 11,10ss). Ma adesso, a motivo del peccato del popolo, la terra si è disseccata, senza più rugiada né pioggia i campi si sono isteriliti e non danno più frutti. Israele è di nuovo nel deserto, senza però la terra verso cui camminare: è la promessa negata, una sorta di Esodo al contrario, in un cammino che sembra divenuto senza speranza. Così si manifesta la realtà e il senso della scelta idolatrica del popolo, e Israele può sperimentare e capire a cosa lo sta portando la sua infedeltà. Ha cercato l'acqua da Baal, ora dovrà sapere che così facendo ha scelto di morire di sete.

Il profeta è dunque mandato a rivelare tutto questo, perché l'inganno finisca, perché la sete non uccida e porti invece al riconoscimento della verità, così che il cielo si riapra a elargire di nuovo i suoi doni e possa ancora piovere e la terra rifiorisca e per il popolo ritorni la vita. Ma il cammino è lungo e difficile; per Israele che deve convertirsi, e anche per il profeta che lo deve aiutare a lasciarsi convertire. Un cammino impervio, che a volte può sembrare contraddittorio.

Ecco infatti il comando di Dio a Elia: lo manda dal popolo per riportarlo alla fede, ma gli ordina: «nasconditi» (1Re 17,3). Il profeta, che ha il compito di rivelare ad Israele la Parola del Signore, da quella stessa Parola viene invece portato lontano e nascosto. Viene inviato nel deserto (a Cherit, forse vicino allo Yabboq), a vivere lì di ciò che Dio dona. È come se Elia dovesse ripercorrere l'esperienza dell'Esodo vivendo nel deserto, e ricevendo cibo e acqua da Dio; un'esperienza fondamentale, che fu per Israele una scuola di fede: si pensi alle mormorazioni e alla difficoltà di fidarsi di Dio con cui il popolo continuamente doveva misurarsi (cfr. Es 15,23-24; 16,2-3; 17,1-3; Nm 20,2-5; 21,5), si pensi alla manna, che doveva ogni giorno essere raccolta, senza poterla mettere da parte, nella fiducia che ancora il giorno dopo Dio l'avrebbe donata (cfr. Es 16,16-21). Durante il cammino dell'Esodo, Israele ha imparato a vivere in totale dipendenza dal Signore, ha imparato la fede, quella fede a cui ora dovrebbe continuare a fare riferimento stando nella terra e a cui invece sta venendo meno. Ebbene, Elia vive quello che il popolo si sta rifiutando di vivere; e ciò avviene nel deserto, che in questo modo non è più il segno della morte che il popolo sta provocando con il proprio peccato, ma la rivelazione del suo senso educativo e salvifico.